

L'INTERVISTA

Gli scenari delineati dall'islamologo più ascoltato in Vaticano

«Nel mondo arabo nulla sarà più come prima»

Samir Khalil, consigliere del Papa: Gheddafi dovrebbe fare un passo indietro

di FRANCA GIAN SOLDATI

CITTA' DEL VATICANO - «Il Colonnello Gheddafi dovrebbe far le valigie, prendere esempio da Mubarak e lasciare il Paese affidando tutto nelle mani del figlio Saif-al-Islam». L'islamologo padre Samir Khalil Samir, gesuita egiziano, docente al Pontificio Istituto Orientale e (soprattutto) consigliere di Benedetto XVI in materia di dialogo islamo-cristiano si affretta ad entrare nell'aula magna della pontificia università Gregoriana per tenere una conferenza sulle sfide che l'avanzata musulmana sta imponendo alla Chiesa.

Quello che sta succedendo in Libia era prevedibile?

«La Libia tra tutti i Paesi del mondo arabo è quello dove si avverte il bisogno maggiore di una rivoluzione. Da più di 40 anni il Colonnello Gheddafi è presidente e decide di tutto e su tutto. Vita e morte. Paragonato ad altri esempi mediorientali non vi è un'altra personalità di carattere dittatoriale quanto la sua. Al punto che diversi Paesi arabi hanno relazioni difficili con la Libia o, addirittura, quasi inesistenti, mantenendo distanze con Tripoli. La forza di Gheddafi gli deriva da una parte dall'ignoranza di una parte del popolo che non reagisce e dall'altra dal petrolio che permette di nascondere la povertà reale. Ecco perchè penso che questa rivoluzione sia davvero necessaria».

Necessaria?

«Assolutamente sì, significherebbe cambiare radicalmente tutto. Ovviamente Gheddafi dovrebbe ritirarsi di buon grado cedendo il posto a un sistema più democratico, più aperto. Eventualmente affidandolo a uno dei

figli: penso al maggiore Saif al Islam per il discorso fatto con tanto di prospettive di riforme».

Il futuro nelle mani di una dinastia?

«Saif è quello che ha le caratteristiche (certamente più del padre) per fare qualcosa di moderno e democratico, ma non so se sarà disposto. E comunque il discorso che ha fatto per sostenere il padre, ritiratevi altrimenti il rischio sono le violenze, non è stato apprezzato perchè un approccio del genere non può calmare la gente che chiede più giustizia e democrazia».

In Cirenaica vi sono sei comunità cattoliche. Che rischi corrono?

«Ragionando sul fatto che le comunità cattoliche libiche sono composte da immigrati (non esiste una vera comunità libica originaria) e che, di conseguenza, i cristiani vengono identificati con gli stranieri, direi che il rischio è alto. L'equazione cattolico uguale straniero è pericolosissima poichè porta a identificare la fede in un elemento negativo, di ostilità a prescindere».

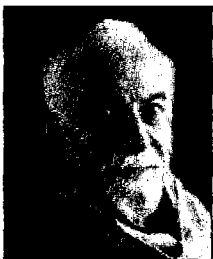
Anche in Egitto?

«No, in Egitto questo aspetto non vi è. Il movimento popolare che si è visto a piazza Tahir è di natura islamo-cristiana, ed è un quadro molto chiaro a tutti. In Libia, invece, il cristiano viene identificato con lo straniero e nella cultura della gente questo può portare a derive pericolose. Il timore, dunque, è che vi siano reazioni contro le comunità».

Dopo la Tunisia, l'Egitto, il Barhein, il Marocco e ora la Libia...

«Io penso che nulla sarà più come prima. Il movimento sfaccettato e variegato del mondo arabo è un cambiamento globale in via di evoluzione verso un regimi maggiormente democratici. E' una presa di coscienza collettiva, declinata in modo diverso. Anche noi arabi abbiamo diritto ad avere regimi democratici. E' la nostra Primavera di Praga. O almeno questa è la nostra speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Samir Khalil